

# STORIADELMONDO



Periodico telematico di Storia e Scienze Umane  
<http://www.storiadelmondo.com> (.it)  
Numero 71 (2013)

per le edizioni

**DRENGO**

Drengo Srl  
*Editoria, Formazione, ICT*  
*per la Storia e le Scienze Umane*  
<http://www.drengo.it/>

in collaborazione con

**Medioevo  
Italiano  
Project**

Associazione Medioevo Italiano  
<http://www.medioevoitaliano.it/>



Società Internazionale per lo Studio dell'Adriatico nell'Età Medievale  
<http://www.sisaem.it/>

© Drengo 2002-2013 - Proprietà letteraria riservata  
Periodico telematico a carattere tecnico scientifico professionale  
Registrazione Tribunale di Roma autorizzazione n. 684/2002 del 10.12.2002  
Direttore responsabile: Roberta Fidanzia  
ISSN: 1721-0216

Renzo Paternoster

***La morte all'altare in El Salvador.***

***La dimensione politica della fede e martirio di monseñor Óscar Romero***

I termine “martire” indica, in generale, «colui che ha reso testimonianza»<sup>1</sup> e l'arcivescovo salvadoregno Oscar Arnulfo Romero y Galdámez è stato colui che ha testimoniato la propria fede nel seguire il messaggio del Cristo fino all'effusione del sangue. Egli, infatti, è stato una voce fuori dal coro nelle dittature sanguinarie dell'America Latina, una figura ingombrante per il regime, poiché non si limitò a coltivare le proprie “virtù eroiche” solo nell'ambito della sfera spirituale, ma anche nella vicinanza materiale con i più bisognosi e la critica aperta contro il dispotismo: ogni giorno le sue parole erano più pesanti del piombo caldo che in El Salvador si elargiva a chi criticava le giunte militari e civili che si succedevano nel Paese.

Gli anni in cui don Oscar opera come sacerdote, prima, e come vescovo, dopo, sono terribili in El Salvador: la feroce dittatura che calpesta i diritti umani, il potere tirannico dei latifondisti che sbloccava la crescita economica del popolo, l'ingerenza degli Stati Uniti con il suo peso asfissiante nel tessuto socio-economico e la presenza di “Squadroni della morte” con le loro sanguinose operazioni di “pulizia in nome dell'anticomunismo”<sup>2</sup>, hanno determinato un'instabilità politica senza uguali<sup>3</sup>.

El Salvador, lo Stato più piccolo dell'America centrale, è una nazione di circa ventunomila metri quadrati (poco meno della Lombardia), con oltre sei milioni di abitanti, confinante con il Guatemala, l'Honduras e il Nicaragua.

Prima dell'arrivo degli Spagnoli nel XVI secolo, in El Salvador c'era la fiorente civiltà degli indios Pipil. Essi chiamarono la capitale del loro regno *Cuscatlán* (terra dei gioielli). Anche i maya abitarono il Paese, ma la loro influenza fu minore.

Dopo la conquista dell'America centrale, avvenuta nel 1515 per opera di Pedro de Alvarado, luogotenente di Hernán Cortés, El Salvador diventa una provincia della Capitanía Generale del Guatemala (nel vicereame di Nueva España), fino al 1823. Per dieci anni fa parte delle Province Unite del Centroamerica, la confederazione formata da Guatemala, Honduras, Nicaragua e Costa Rica. In seguito al dissolvimento di questa confederazione di Stati, El Salvador diviene indipendente il 1° gennaio 1841.

L'autonomia politica, tuttavia, non regala grandi soddisfazioni e miglioramenti rispetto alla dominazione spagnola. Infatti, sin dalla sua indipendenza El Salvador è un Paese turbolento, dominato da un potere oligarchico che opprime la popolazione contadina.

Le disparità sociali, ancora tutt'oggi esistenti nel Paese, sono frutto di una politica che trovata la sua radice nell'esproprio delle terre ai contadini indigeni, prima da parte degli spagnoli, nel 1525, e in seguito, nel 1880, con alcune leggi che proibiscono il possesso comune della terra e

---

<sup>1</sup> Voce «martire», Vocabolario Etimologico della Lingua Italiana di Ottorino Pianigiani: <http://www.etimo.it/?term=martire>

<sup>2</sup> Cfr. CALLONI S., *Los Anos del lobo. Operación Condor*, Icaria Editorial, Barcelona, 1999, pp. 182-184.

<sup>3</sup> La situazione in El Salvador è simile a quella degli altri Paesi latinoamericani, dove la Chiesa è un'istituzione di frontiera. Cfr. in generale sull'argomento, AA. VV., *Chiese e rivoluzione nell'America Latina*, a cura della Fondazione Internazionale Lelio Basso, Newton Compton, Roma, 1980.

creano di fatto i grossi latifondi per la produzione del caffè che, però, avvantaggiano solo una ristretta oligarchia borghese<sup>4</sup>. Questo processo economico salvadoregno legato al caffè, che diede l'appellativo al Paese di “República cafetalera”, ha anche accentuato notevolmente la dualità tra colture destinate ai mercati stranieri e colture di sussistenza, per il consumo locale, aggravando la situazione di dipendenza in cui si trovavano i contadini, già duramente investiti dal processo di spoliamento dei terreni. La maggior parte della popolazione viveva e vive in condizioni di forte povertà e questo ha generato situazioni di notevole tensione sociale e politica. Durante l'Ottocento il Paese subisce pesanti ingerenze da parte della Gran Bretagna, che nel 1848 giunge persino a bloccare i porti del Paese. Nella seconda metà del XX secolo, ossessionata dal pericolo che la “contaminazione comunista”, dopo l'esempio di Cuba, potesse espandersi in tutta l'area centroamericana, gli Stati Uniti si sostituiscono alla Gran Bretagna. Le paure di Washington si acuiscono nel 1979, quando nel vicino Nicaragua con una rivoluzione i sandinisti riescono ad abbattere il regime filo-statunitense di Somoza.

All'interno di El Salvador, colpi di stato e brogli elettorali sono sempre stati all'ordine del giorno nella storia politica del Paese. Così, l'ingerenza statunitense, il potere tirannico dei latifondisti e le mire dei militari, hanno determinato un'instabilità politica senza uguali. A tutto questo si aggiunge anche la presenza di un'opposizione armata che dà vita alla guerriglia e al terrorismo, ricorrendo a sequestri, uccisioni, attentati, senza in realtà essere mai in grado di assumere effettivamente il potere<sup>5</sup>.

Il regime risponde alla guerriglia con la stessa moneta. La creazione di organizzazioni paramilitari di estrema destra, con evidenti legami con le forze armate, per combattere la “caneva rossa” dei gruppi armati antigovernativi, i famosi “Squadroni della morte”, getta il Paese nel terrore puro: si moltiplicano così le azioni terroristiche e repressive condotte contro la stessa popolazione civile e contro qualsiasi espressione popolare che cerca un miglioramento della situazione cronica in cui versa la stragrande maggioranza della popolazione.

Anche la Chiesa cattolica locale entra a far parte di questo calderone di violenze quotidiane. Se una parte della gerarchia si dimostra assuefatta dal clima di terrore e, per paura di ritorsioni personali e collettive, si occupa unicamente di fare il “lavoro del prete” (dire messa, dispensare assoluzioni, impartire i sacramenti e così via), un'altra alza la voce denunciando pubblicamente e con coraggio i problemi e i fatti che vanno contro la vita dei poveri, del bene comune e del popolo, diventando così un'istituzione di frontiera con un tragico bilancio di sacerdoti, vescovi e catechisti uccisi solo perché schierati dalla parte dei deboli<sup>6</sup>.

La Chiesa di Roma è presente in El Salvador sin dagli inizi della sua storia moderna. Essa ha “accompagnato” i primi conquistatori spagnoli, si è insediata ed è cresciuta ora all'ombra dei grandi mascazzoni, ora accanto alla parte più povera della popolazione<sup>7</sup>.

Con l'instaurazione di regimi non democratici, alla Chiesa è assegnato il compito unico di sostenere la devozione religiosa: tutto ciò che va oltre questi compiti è competenza esclusiva dello Stato. Voci critiche verso i vari governi, tuttavia, si levano già dal 1975 da parte di

---

<sup>4</sup> In questo periodo El Salvador era conosciuto come lo Stato delle “quattordici famiglie”: la disuguaglianza sociale era tanto forte che quattordici cognomi detenevano l'immensa parte della ricchezza dell'intero Paese.

<sup>5</sup> Inizia così l'attività clandestina di piccoli gruppi armati antigovernativi, quali le “Forze Popolari di Liberazione” (Fpl), gruppo fuoriuscito dal Partito Comunista Salvadoregno, le “Forze Armate di Resistenza Nazionale” (Farn) e le “Forze Armate di Liberazione” (Fal), cui si sarebbe aggiunto l'Erp (“Esercito Rivoluzionario del Popolo”).

<sup>6</sup> Cfr. J. V. CHOPIN, *La Iglesia de los mártires. Una lectura latinoamericana desde El Salvador y Guatemala (1977-1998)*, Editorial Universidad Don Bosco, San Salvador, 2010, in particolare pp. 35-46.

<sup>7</sup> Sull'argomento cfr. J. DELGADO, *Introducción a la historia de la Iglesia en el Salvador (1525-1821). Los inicios de la evangelización en tierras salvadoreñas y la paulatina organización de la misma hasta la independencia de El Salvador*, Arzobispado de San Salvador, San Salvador, 1991; *Idem*, *Historia de la Iglesia en El Salvador (1821-1885). Desde la independencia del Estado de El Salvador hasta la muerte del tercer obispo de San Salvador*, Arzobispado de San Salvador, San Salvador, 1992.

esponenti del clero cattolico, in particolare dall'arcivescovo di San Salvador, Luís Chávez y Gonzáles, e da molti gesuiti, tutti preoccupati da una questione sociale che, accelerata anche dal boom demografico, diviene sempre più drammatica, specie nelle campagne.

In questa dolorosa situazione politica si colloca la figura e l'azione di monsignor Oscar Romero, un uomo che ha fatto della giustizia sociale la sua ragione di vita<sup>8</sup>.

Óscar Arnulfo Romero y Galdámez, secondo di otto fratelli, nasce il 15 marzo 1917 da una famiglia modesta a Ciudad Barrios di El Salvador, nell'Est del Paese. Suo padre, Santos, è impiegato alle poste come telegrafista, sua madre, Guadalupe de Jesus, è casalinga.

Sin da piccolo gioca a fare il prete, impara a suonare il flauto e, assieme a sua sorella Zajda, fa il pastorello delle due mucche della sua famiglia. Il giovane Oscar matura la propria vocazione dopo aver fatto l'apprendista falegname nel borgo in cui era cresciuto e, nel 1931, entra nel seminario minore di San Miguel, capoluogo regionale. Qui resta in compagnia dei padri claretiani per sei anni, finché deve interrompere gli studi per aiutare la sua famiglia in un momento di difficoltà economica. Per questo accetta di lavorare con i suoi fratelli nelle miniere d'oro di Potosí, ricevendo solo mezzo soldo al giorno. Dopo tre mesi di duro lavoro, entra nel seminario retto dai gesuiti di San José de la Montaña, a San Salvador. Sette mesi più tardi, giudicato un seminarista promettente, è inviato a Roma, presso la Pontificia Università Gregoriana, per proseguire i suoi studi di teologia. Qui termina la sua formazione accademica conseguendo la Baccalaurea e la Licenza nel 1943. Nel frattempo, il 4 aprile 1942 è ordinato sacerdote. Inizia a frequentare il Dottorato, ma lo scoppio della Seconda Guerra Mondiale lo costringe a rientrare in patria.

Rientrando in El Salvador, il giovane dom Oscar è fermato, assieme ad un altro sacerdote, a Cuba, dove fa scalo. Con la semplice accusa di provenire dall'Italia, Paese considerato ostile dal dittatore dell'isola Fulgencio Batista e con il quale Cuba era teoricamente in guerra, Romero è internato in un campo di concentramento per alcuni mesi<sup>9</sup>.

Rientrato in El Salvador, inizia il suo impegno come sacerdote nella parrocchia di Anamorós, dove si venera l'immagine miracolosa di Nostra Signora della Pace, cui dom Oscar è molto devoto. Poco dopo è trasferito a San Miguel, dove rimane per vent'anni. Nel frattempo diviene anche direttore della rivista ecclesiale *Chaparrastique*.

Per tutto questo periodo, dom Oscar si dedica alla preghiera e alla cura delle anime, senza un impegno sociale evidente. Nel 1966 Romero è eletto segretario della Conferenza Episcopale del Salvador. Da quest'anno dom Oscar inizia un'attività pubblica più intensa.

Il 24 maggio 1967 è nominato vescovo di Tombee e, dopo soli tre anni, vescovo ausiliare dell'arcidiocesi di San Salvador, retta dall'arcivescovo Chávez y González. Il 15 ottobre 1974 è designato vescovo di Santiago de María, una diocesi nell'Est del Paese con mezzo milione di abitanti. Il 23 febbraio del 1977 è vescovo titolare dell'arcidiocesi di San Salvador, proprio quando nel Paese, governato dal generale golpista Carlos Humberto Romero, infierisce la repressione sociale e politica.

La nomina del nuovo vescovo non preoccupa più di tanto il regime, poiché monsignor Romero è un uomo di studi e non è impegnato socialmente e politicamente, anzi, egli è considerato dal regime un buon conservatore.

L'investitura ad arcivescovo di San Salvador di Romero è una sorpresa amara per i settori ecclesiastici rinnovatori impegnati socialmente, che speravano invece nella nomina di monsignor Rivera y Damas. Quest'ultimo, anch'egli vescovo ausiliare, era un sacerdote che voleva apportare nel Paese i cambiamenti pastorali promulgati dal Concilio Vaticano II e, soprattutto, le decisioni approvate dal Consiglio Episcopale Latinoamericano (Celam) alla Conferenza di

<sup>8</sup> Cfr. J. MEYER, *Oscar Romero e l'America Centrale del suo tempo*, Edizioni Studium, Roma 2006.

<sup>9</sup> G. VALENTE, *I due tesori della Chiesa...*, «30Giorni», n. 4, Anno XVIII, Aprile 2000.

Medellín nel 1968. Proprio grazie alla Conferenza di Medellín<sup>10</sup>, in America Latina la Chiesa locale iniziò, forte anche delle disposizioni promulgate al Concilio Vaticano II<sup>11</sup>, a impernarsi su temi quali i diritti dell'uomo, il problema della fame e della democrazia, la relazione tra marxismo e cristianesimo, il rapporto tra Chiesa e liberazione<sup>12</sup>. Alla Conferenza di Medellín si iniziò a parlare ufficialmente di “Teologia della Liberazione”, una discussa riflessione teologica che tende a porre in evidenza i valori di emancipazione sociale e politica presenti nel messaggio cristiano<sup>13</sup>.

L'impostazione di monsignor Romero al momento della sua nomina ad arcivescovo di San Salvador, è tuttavia considerata molto conservatrice e quindi lontana dalle disposizioni dettate a Medellín. In effetti monsignor Romero scrive riguardo alla Teologia della Liberazione: «di fronte a queste liberazioni dalla dottrina ambigua, la vera teologia della liberazione non è altro che l'eterna dottrina della salvezza di Cristo»<sup>14</sup>.

Per questo egli volle riaffermare la sua chiara professione di fede:

da parte nostra abbiamo preferito restare ancorati alle cose sicure, attaccati con timore e tremore alla roccia di San Pietro, riparandoci all'ombra del magistero ecclesiastico, ponendo l'orecchio vicino alle labbra del Papa, invece di vagare qua e là come acrobati audaci e temerari nel campo delle speculazioni, opera di pensatori azzardati e di movimenti sociali di dubbia ispirazione<sup>15</sup>.

In realtà monsignor Romero non è né un conservatore né un progressista, anzi egli è un uomo “spirituale” che porta avanti la sua “missione” con passione e fede. Egli s'impegna direttamente in azioni di sostegno alle classi più disagiate, attraverso la preghiera e l'azione sociale. Il suo motto episcopale *Sentir con la Iglesia* (sentire con la Chiesa) definisce inequivocabilmente e fin dal principio la sua fedeltà più profonda al Cristo e alla sua Chiesa.

Col passare del tempo, però, quando la sua azione a favore del popolo si fa più incisiva, specie per l'intensificarsi delle ingiustizie in El Salvador, e nonostante cercasse in qualche modo di mantenere il difficile equilibrio tra il messaggio evangelico e l'impegno politico-sociale senza far coincidere il primo con il secondo, monsignor Romero è definito da più parti come un reazionario.

Infatti, la fine degli anni Settanta del Novecento sono anni terribili per El Salvador. Il generale Carlos Humberto Romero (che non aveva nessun grado di parentela con l'arcivescovo), salito alla presidenza nel 1977 grazie a elezioni ancora una volta fraudolente e alle “simpatie” statunitensi, impone una pesante repressione sociale e politica. Aiutato da organizzazioni

---

<sup>10</sup> Il documento conclusivo completo della Conferenza episcopale di Medellín sul sito istituzionale del Consejo Episcopal Latinoamericano: [http://www.celam.org/conferencia\\_medellin.php](http://www.celam.org/conferencia_medellin.php)

<sup>11</sup> Cfr. S. SCATENA, *In populo pauperum. La Chiesa latinoamericana dal concilio a Medellín (1962-1968)*, il Mulino, Bologna, 2008.

<sup>12</sup> Espressione di questa volontà di cambiamento politico furono (e lo sono tutt'ora) le “Comunità Ecclesiali di Base” (Ceb); gruppi organizzati al di fuori della struttura gerarchica della Chiesa. Il documento concepito a Medellín nel 1968, al capitolo 9, definì questa comunità come «il primo e fondamentale nucleo ecclesiastico, che al suo proprio livello deve rendersi responsabile della ricchezza e della diffusione della fede, del culto di cui è espressione. È dunque la cellula iniziale della struttura ecclesiale e focolare di evangelizzazione e, attualmente, fattore primordiale di promozione umana e di sviluppo». Cfr. M. ZAGO, *Le Chiese in America Latina continente della speranza nel quinto centenario della evangelizzazione (1492-1992)*, Edizioni Paoline, Cinisello B., 1992, pp. 59-62.

<sup>13</sup> Gli antecedenti di questa teologia sono molteplici. Tra i principali protagonisti che iniziarono questa corrente di pensiero vi furono i sacerdoti Hélder Câmara e Leonardo Boff, entrambi brasiliani, e Gustavo Gutiérrez, peruviano. Proprio quest'ultimo, nel 1973, coniò il termine con la pubblicazione del libro *Teologia della Liberazione. Prospettive* (Queriniana, Brescia 1972, orig. in spagnolo: *Historia, Política y Salvación de una Teología de Liberación*). Su questa corrente teologica mi permetto di rinviare al mio: *La Teologia della Liberazione: con Cristo e con Marx?*, in “Storia in Network”, numero 124, febbraio 2007, <http://www.storiain.net/arret/num124/artic5.asp>.

<sup>14</sup> J. DELGADO, *Monsenor, vita di Oscar Arnulfo Romero*, Paoline, Cinisello Balsamo (Milano), 1986, pag 98- 99.

<sup>15</sup> *Ibidem*.

paramilitari di destra, dalla *Policia de hacienda* e dalla *Guardia Nacional*, che si occupano del dissenso interno attraverso omicidi mirati di oppositori al regime, il generale golpista è deciso a ristabilire l'ordine con qualsiasi mezzo a sua disposizione.

Il triennio 1977-1979 fu segnato da una costante escalation delle violenze che colpirono in particolare sindacalisti, contadini, catechisti, membri laici delle comunità di base, sacerdoti e frati impegnati socialmente, tutti accusati dal regime e dall'estrema destra di simpatizzare con la guerriglia. Uno slogan di moda tra la destra estrema del Paese, scritto persino sui muri, diceva: *Haga patria, mate a un cura* («sii patriottico, uccidi un prete»).

Proprio durante la presidenza del generale Carlos Humberto Romero accade un evento che scuote profondamente il vescovo Oscar Romero: l'assassinio del suo amico gesuita Rutilio Grande, ucciso da sicari del regime il 12 marzo 1977 sulla via di Aguilares, assieme a due contadini. Unica colpa di padre Rutilio, che non faceva parte del gruppo dei gesuiti più impegnati in campo sociale e politico, è stata la sua azione pastorale dedicata esclusivamente alle classi più umili e in particolare al mondo contadino, avendo creato un movimento campesino che riuniva oltre duemila contadini.

Il vescovo ordina subito un'inchiesta, chiude le scuole e i collegi per tre giorni in segno di lutto, istituisce una commissione permanente in difesa dei diritti umani, scrive direttamente al presidente della Repubblica per chiedere giustizia<sup>16</sup>. I responsabili dell'assassinio di padre Rutilio, tuttavia, non sono mai stati rintracciati dall'autorità giudiziaria del Paese.

Monsignor Romero, che sceglie di obbedire a Dio piuttosto che agli uomini, diventa subito simbolo dell'emancipazione dei poveri e della lotta per la giustizia e la pace.

Nei suoi discorsi pubblici, nelle sue omelie, nei suoi interventi alla radio diocesana "Ysax", inizia a mettere sotto accusa il potere politico e giuridico di El Salvador. L'azione di denuncia di Romero culmina in una lettera aperta scritta al presidente statunitense Carter, in cui lo scongiurava dal fornire aiuto alla giunta militare<sup>17</sup>, e nel noto vibrante discorso all'Università di Lovanio del 1979 (che gli concede il dottorato honoris causa «per la difesa dei diritti umani») dal titolo *La dimensione politica della fede, a partire dall'opzione per i poveri*<sup>18</sup>. A proposito di giustizia e di pace, Romero ha idee chiare. Dice in una omelia il 3 luglio 1977:

Un grande problema per il nostro mondo di oggi è la pace, costruire un mondo pieno di pace. La pace non è assenza di guerra. Non possiamo dire che c'è pace quando non c'è guerra. Anche se ci sono Paesi dove attualmente non c'è guerra, dobbiamo dire che da nessuna parte c'è vera pace. La pace non è equilibrio di due forze contrapposte. La pace – dice il Concilio – è il frutto della giustizia. Questa è pace. Si avrà pace solo quando si avrà giustizia [...]. Quando non ci sono più repressioni, segregazioni, quando tutti gli uomini possono godere dei loro legittimi diritti, quando c'è libertà e non paura, quando non ci sono popoli soffocati dalle armi, non ci sono celle dove gemono senza alcuna libertà tanti figli di Dio, quando non ci sono torture, allora viene la pace<sup>19</sup>.

In un Paese dove non c'è libertà e informazione, la voce di monsignor Romero, attraverso le sue prediche, diventa un orientamento per tutti. Nelle sue omelie troviamo una linea pastorale che vuole ripensare l'azione della Chiesa traghettandola da un impegno solo sacramentale a una presenza nella società secondo il comportamento e le parole del Cristo, come è descritto nei

---

<sup>16</sup> *Ivi*, pp. 120-121.

<sup>17</sup> La lettera anche in AA. VV., *Oscar Romero. Un vescovo fatto santo dal popolo*, «gentes», n. 7-8, Roma, luglio-agosto 2007, p. 202.

<sup>18</sup> O. A. ROMERO, *La dimensione politica della fede a partire dalla opzione per i poveri*, in E. MASINA, *L'arcivescovo deve morire*, Edizioni Gruppo Abele, Torino, 1995, pp. 201-202.

<sup>19</sup> Importanti per capire la figura di monsignor Romero sono i suoi scritti, le sue scritture, i suoi messaggi e le sue orazioni. Cfr. *Diario*, Edizioni La Meridiana, Molfetta 1990; AA. VV., *Romero ...y lo mataron. Scritti e discorsi di una vittima della repressione in America Latina*, Edizioni AVE, Roma 1980.

Vangeli. Ecco allora che da arcivescovo riesce a “istituzionalizzare” l’opzione per i poveri nella sua Chiesa locale, in modo che la pratica pastorale della sua arcidiocesi diviene di fatto, senza volerlo, un’applicazione concreta della “Teologia della Liberazione”. E questo gli costerà caro.

Gli anni dell’episcopato di monsignor Romero sono anni di guerra, una realtà impregnata di sangue. Persecuzioni, eliminazioni, sparizioni di massa, torture, esecuzioni extragiudiziali e massacri sono “il pane quotidiano dei cristiani” e la dura realtà dei senza-terra in El Salvador. Possedere una Bibbia o un Vangelo diventa sempre più pericoloso, particolarmente nelle zone di campagna, come anche organizzare incontri di catechesi. La reazione del governo, anche di fronte alle più moderate voci di protesta che chiedono riforme, è feroce.

La *Guardia Nacional*, la *Policía de Hacienda*, lo stesso esercito, ma soprattutto l’organizzazione paramilitare “Orden” (*Organización Democrática Nacionalista*), il *Movimiento Nacional Anticomunista Organizado* (Mano) e l’*Unión Guerrera Blanca*, praticano esecuzioni sommarie che rimangono impunte<sup>20</sup>.

Con pretesti inverosimili e maliziosi, tra il 1977 e il 1979 ben cinque sacerdoti in El Salvador, che lavorano con le comunità e i settori più oppressi e repressi del Paese, sono assassinati. Il movente dell’assassinio del sacerdote diocesano Alfonso Navarro, avvenuto l’11 maggio del 1979, ad esempio, è probabilmente la vendetta per l’assassinio da parte dei guerriglieri del ministro degli Esteri Mauricio Borjonovo Pohl, avvenuto il giorno prima e di cui Romero celebrò pure il funerale.

Al terrorismo di Stato, l’opposizione guerrigliera risponde con sequestri, omicidi, distruzione di impianti e altri delitti. L’arcivescovo si prodiga ad assistere i familiari delle vittime di ambedue le violenze. Monsignor Romero, infatti, è un riferimento morale per tutti, poiché ha rivendicato senza sosta il suo diritto di denunciare gli attentati alla vita umana e ai diritti dell’uomo, da qualunque parte provenissero. Tuttavia, sia dal regime sia dalla gerarchia ecclesiastica, Romero è incompreso e osteggiato. Infatti, l’arcivescovo, per la sua opzione in favore dei poveri, deve sperimentare ben presto l’ostilità dell’istituzione ecclesiastica superiore, quella vaticana, e quella dei potentati politici salvadoregni.

Soffre monseñor Romero, soffre due volte: si tormenta per il suo popolo costretto a un calvario giornaliero, è afflitto dalle incomprensioni che giungono dal Vaticano sulla sua azione pastorale. Dalle sacre stanze della Santa Sede, infatti, si rimprovera a dom Oscar di rendersi sostanzialmente strumentalizzabile dalle forze di sinistra.

Anche se monsignor Romero può contare sull’appoggio incondizionato del suo ausiliare Rivera Damas (dal 1978 vescovo a Santiago de María), altri vescovi delle diocesi minori gli sono decisamente contrari. Tre in particolare giungono a scrivere una lettera comune al Pontefice accusandolo persino di essere responsabile delle violenze nel Paese. Romero finisce per essere visto come un ostacolo all’unità dell’episcopato voluta da Giovanni Paolo II, anche se più volte dichiara apertamente la sua disponibilità a farsi da parte. Qualcuno della gerarchia vaticana propone addirittura di nominare un amministratore apostolico per l’arcidiocesi di Romero, che sostituisse in tutto o in parte l’arcivescovo. Ma il provvedimento ventilato non ha seguito.

Così una “certa” Chiesa, impaurita, si allontana da Romero, o meglio lo lascia da solo additandolo come un “incitatore della lotta di classe e del socialismo”.

In realtà Romero non invitò mai nessuno alla lotta armata, ma, piuttosto, alla riflessione, alla presa di coscienza dei propri diritti e all’azione non armata. Dice Romero in un’omelia il 9 settembre 1979:

---

<sup>20</sup> Il giornalista Allan Nairn, in un articolo apparso sul *The Progressive Magazine* denunciò la complicità della Cia in El Salvador. Cfr. A. NAIRN, *Behind the Death Squads, An exclusive report on the U.S. role in El Salvador's official terror*, «The Progressive Magazine», Madison (Wisconsin – USA), Maggio 1984.

È inconcepibile che qualcuno si dica cristiano e non assuma, come Cristo, un'opzione preferenziale per i poveri. È uno scandalo che i cristiani di oggi criticano la Chiesa perché pensa "in favore" dei poveri. Questo non è cristianesimo! [...] Molti, carissimi fratelli, credono che quando la Chiesa dice "in favore dei poveri", stia diventando comunista, stia facendo politica, sia opportunistica. Non è così, perché questa è stata la dottrina di sempre. [...] A tutti diciamo: "Prendiamo sul serio la causa dei poveri, come se fosse la nostra stessa causa, o ancor più, come in effetti poi è, la causa stessa di Gesù Cristo"<sup>21</sup>.

In udienza da Papa Paolo VI, il 24 giugno 1978, la voce di Romero si fa severa quando deve "giustificare" il suo operato di pastore della Chiesa in El Salvador:

Lamento, Santo Padre, che nelle osservazioni presentatemi qui in Roma sulla mia condotta pastorale prevale un'interpretazione negativa che coincide esattamente con le potentissime forze che là, nella mia arcidiocesi, cercano di frenare e screditare il mio sforzo apostolico<sup>22</sup>.

Nel corso del suo lavoro di arcivescovo, Romero deve affrontare il malanimo del nunzio apostolico e di ben due visitatori apostolici (uno dei quali è il vescovo argentino, poi arcivescovo di Buenos Aires e cardinale, Antonio Quarracino) che, con atteggiamento da inquisitori, cercano testimonianze contrarie all'arcivescovo che giustificano in qualche modo la sua destituzione. Ma Romero è un duro e non si demoralizza.

Nell'agosto del 1979, credendo che in Vaticano nascondessero al Papa le informazioni sulla situazione del suo Paese, si reca a Roma con un minuzioso e voluminoso dossier sulla brutale repressione della Chiesa e del popolo salvadoregno. Monsignor Romero, per "difficoltà organizzative", non riesce inizialmente a incontrare Giovanni Paolo II e a consegnargli il suo dossier. Egli non si scoraggia e a Roma va supplicando nelle "sacre stanze" un'udienza: la sua richiesta inviata da El Salvador non si trova. Egli, da buon testardo, è così costretto a doversi procurare personalmente l'appuntamento con Giovanni Paolo II, arrivando fisicamente a fianco del papa durante un'udienza generale per reclamarla.

María López Vigil descrive l'incontro trascrivendo ciò che lo stesso Romero le raccontò tra le lacrime<sup>23</sup>. Giovanni Paolo II era serio e distante, pareva non accogliere l'angoscia di Romero, non credendo forse alla sua testimonianza personale sul sacerdote Octavio Ortiz, assassinato dal governo, e sulle condizioni di vita del suo popolo. All'incontro monsignor Romero porta, accuratamente selezionati, dei voluminosi rapporti di tutto ciò che stava succedendo nel Salvador, perché il Papa ne fosse informato. Monsignor Romero li porta in una scatola e li mostra ansioso al Pontefice appena iniziato l'incontro. Giovanni Paolo II, però, non tocca neppure un foglio, anzi ammonisce il prelado per l'enorme quantità di documenti che questi aveva portato. Romero ha con sé anche una foto di Octavio Ortiz, il sacerdote assassinato dal regime. La foto ritraeva il sacerdote appena morto, con un enorme taglio sul collo fatto da un macete. Mostrando la foto monsignor Romero ricorda al Pontefice la figura del sacerdote, dicendo: «Ce lo uccisero tanto crudelmente, dicendo che fosse un guerrigliero». A queste parole il papa risponde severo, raggelando il vescovo: «E per caso non lo era?». L'udienza continuò in un clima freddo, sino a quando Giovanni Paolo II ordina una cosa che fa letteralmente raggelare il pastore salvadoregno: «Lei, signor arcivescovo deve sforzarsi di avere una relazione migliore con il governo del suo Paese. Un'armonia tra lei e il governo salvadoregno sarebbe la cosa più

<sup>21</sup> O. A. ROMERO, *Mons. Oscar A. Romero. Su Pensamiento*, vol. VII, Publicaciones Pastorales del Arzobispado, San Salvador, 2000, p. 236.

<sup>22</sup> Cit. da R. MORROZZO DELLA ROCCA, *Primo Dio. Vita di Oscar Romero*, Mondadori, 2005, p. 283.

<sup>23</sup> Cfr. M. LOPEZ VIGIL, *Oscar Romero. Frammenti per un ritratto*, trad. it., Nda Press, Rimini, 2005. Il resoconto dell'incontro anche in *Eadem, Wojtyła e Romero: duro confronto tra due Santità sotto processo*, «Adista», nr. 88 del 17 Dicembre 2005, [http://www.adistaonline.it/index.php?op=archivio&year=2005&lng=it\\_IT&PHPSESSID=09724ce2e4b18f3fe9eea3d4b9a403c8](http://www.adistaonline.it/index.php?op=archivio&year=2005&lng=it_IT&PHPSESSID=09724ce2e4b18f3fe9eea3d4b9a403c8).



cristiana in questi momenti di crisi. Se lei superasse le proprie divergenze con il governo, potrebbe lavorare cristianamente per la pace». A queste parole monsignor Romero decide di smettere di ascoltare. L'udienza termina senza che Romero avesse ottenuto quello si era prestabilito: cristiana attenzione da parte del Pontefice.

Prova dolore e si tormenta monsignor Romero per le incomprensioni del Papa. Egli è cosciente di non stare né dalla parte degli ingiusti poteri economici di orientamento massonico-liberale, né dalla parte del comunismo: la sua fedeltà è rivolta unicamente alla dottrina sociale della Chiesa. Scrive il *Monseñor* nel suo diario:

il mio appoggio all'organizzazione popolare non significa affatto una simpatia per la sinistra o, ancor meno, non vedere il pericolo dell'infiltrazione [marxista], che riconosco ben reale; ma vedo anche con chiarezza che l'anticomunismo, fra di noi, molte volte è l'arma che usano i poteri economici e politici per continuare le loro ingiustizie sociali e politiche<sup>24</sup>.

Senza l'appoggio del Vaticano e sotto la minaccia permanente del regime, quello che seguì non poteva essere altro che la cronaca di una morte annunciata.

Accanto alla "incomprensione" della gerarchia della Chiesa di Roma, Romero deve infatti fare i conti anche con quella aperta e non mascherata del regime. La radio diocesana che trasmette le sue omelie e i suoi discorsi pubblici è distrutta, mentre minacce e intimidazioni iniziano a piombargli addosso. Romero è cosciente del pericolo cui va incontro.

Ma dom Oscar è solo un pastore che cerca di difendere il suo gregge da lupi affamati. Per questo, a volte, compie gesti incomprensibili dal popolo che spesso travisa l'operato dell'arcivescovo. Tra questi gesti apparentemente incomprensibili c'è la presa di posizione in favore della Giunta rivoluzionaria insediatasi il 15 ottobre 1979 dopo un colpo di stato incruento, che promette un ritorno alla giustizia e alla partecipazione democratica alla vita dello Stato. Romero, in un documento ufficiale, dà un appoggio condizionato al nuovo governo:

[...] questo governo potrà meritarsi la fiducia e la collaborazione del popolo solo quando dimostrerà che le belle promesse contenute nel proclama, diffuso all'alba, non sono lettera morta [...]. Da parte nostra, in qualità di Pastori della Chiesa, siamo disposti al dialogo e alla collaborazione<sup>25</sup>.

Ovviamente Romero diviene ben presto impopolare presso i settori in varia misura politicizzati della Chiesa: i sacerdoti della teologia marxista della liberazione e le comunità di base criticano e protestano sulla presa di posizione del monsignore. Le comunità di base vietano la vendita del giornale diocesano, l'organizzazione "Liga 28 Febrero", con il favore di alcuni preti, occupa l'arcivescovado, mentre la radio diocesana YSAX è occupata da alcuni guerriglieri cattolici<sup>26</sup>.

Da più parti arrivano minacce e la morte è sempre in agguato per dom Oscar. Il 5 novembre 1979, Romero scrive nel suo Diario:

ho ricevuto una lettera dal signor nunzio del Costarica, portata da una suora salesiana, nella quale mi comunica, in forma confidenziale, che dalla Segreteria di Stato del Vaticano l'hanno pregato di avvertirmi che è arrivata là, da fonte degna di fede, l'informazione di una minaccia contro di me da parte dell'estrema sinistra. Questa eventuale minaccia, se divenisse realtà, avrebbe lo scopo di creare problemi alla nuova giunta di governo, e aumentare la confusione nel nostro popolo<sup>27</sup>.

<sup>24</sup> O. A. ROMERO, *Diario*, op. cit., p. 531.

<sup>25</sup> *Ivi*, p. 351.

<sup>26</sup> Cfr J. DELGADO, *Monsenor, vita di Oscar Arnulfo Romero*, op. cit., pp. 156-161 e pp. 163-164.

<sup>27</sup> O. A. ROMERO, *Diario*, op. cit., pp. 374-375.

Il 23 febbraio 1980, l'arcivescovo ritorna sul pericolo per la sua vita. Scrive Romero: «[...] c'è una nuova minaccia di morte. Infatti il signor nunzio del Costa Rica mi ha avvisato che il pericolo della minaccia contro di me c'è di nuovo e mi ha avvertito di stare attento»<sup>28</sup>. Lo stesso giorno, ma anche quello precedente, le religiose di servizio all'ospedale della Divina Provvidenza, dove viveva l'arcivescovo, ricevono telefonate anonime che minacciano di morte il prelado.

Le minacce si fanno concrete il 10 marzo del 1980, quando l'Unità di Esplosivi e Demolizioni della Polizia Nazionale disinnescava una bomba vicino all'altare maggiore, dietro il pulpito nella basilica del Sacro Cuore, a San Salvador, dove monsignor Romero aveva celebrato la messa la sera prima in memoria dell'avvocato Mario Zamora Rivas, dirigente politico e procuratore generale, assassinato dagli Squadroni della Morte. La bomba, composta da settantadue candelotti di dinamite con relativo innesco, conservati in una valigetta, avrebbe provocato una strage.

Romero inizia davvero a temere il martirio, presagendo una tragica conclusione del suo apostolato, e non ne faceva mistero. Un giorno confida a dottor Jorge Lara Braud, pastore evangelico messicano-statunitense, entrambi di ritorno nella stessa auto da una visita a delle comunità:

on voglio morire. Per lo meno non ora, non voglio morire adesso. Non ho mai amato tanto la vita! [...] non ho la vocazione al martirio, non ce l'ho. È chiaro che se è quello che Dio mi chiede ... Allora gli chiedo solo che le circostanze della mia morte non lasciano alcun dubbio su ciò che è la mia vocazione: servire Dio, servire il popolo. Ma morire adesso no, voglio un po' più di tempo<sup>29</sup>.

Nonostante tutto, don Romero continua la sua pastorale in favore della giustizia per il popolo salvadoregno.

Due sono gli eventi che fanno tremare le fondamenta dei palazzi del potere salvadoregno: una lettera scritta al Presidente statunitense Jimmy Carter e un'omelia recitata proprio il giorno prima della sua morte.

Nella lettera a Carter, letta pubblicamente dal *monseñor* durante l'omelia il 17 febbraio 1980, Romero implora il Presidente statunitense di sospendere le forniture militari antiguerriglia alla giunta di governo del Salvador che, proprio in quei giorni, erano state annunciate dalla stampa. L'omelia, invece, fu recitata il 23 marzo 1980, il giorno prima dell'assassinio di Romero. Con questo sermone, don Oscar si spinge dove nessuno era mai arrivato: pone i militari di fronte all'alternativa tra gli ordini delle autorità politiche criminali e la legge di Dio. È un invito preciso a «disobbedire» al regime, specie quando è loro comandato di uccidere i propri compatrioti:

Io vorrei lanciare un appello in modo speciale agli uomini dell'esercito, e in concreto alle basi della Guardia Nazionale, della polizia, delle caserme. Fratelli, che fate parte del nostro stesso popolo, voi uccidete i vostri stessi fratelli contadini! Mentre di fronte a un ordine di uccidere dato a un uomo deve prevalere la legge di Dio che dice: Non uccidere! Nessun soldato è obbligato a obbedire a un ordine che va contro la legge di Dio. Una legge immorale, nessuno è tenuto a osservarla. È ormai tempo che riprendiate la vostra coscienza e obbediate alla vostra coscienza piuttosto che alla legge del peccato. La Chiesa, sostenitrice dei diritti di Dio, della dignità umana, della persona, non può restarsene silenziosa davanti a tanto abominio. [...] In nome di Dio, e in nome di questo popolo sofferente, i cui lamenti salgono ogni giorno più tumultuosi fino al cielo, vi supplico, vi prego, vi ordino: basta con la repressione!<sup>30</sup>.

---

<sup>28</sup> *Ivi*, p. 509.

<sup>29</sup> M. LÓPEZ VIGIL, *Monsignor Romero. Frammenti per un ritratto*, cit., p. 267.

<sup>30</sup> Ó. A. ROMERO, *Mons. Oscar A. Romero. Su Pensamiento*, vol. VIII, Publicaciones Pastorales del Arzobispado, San Salvador, 2000, p. 384.

In questa omelia confluisce tutto l'amore di Romero per la propria gente, diventando la summa della sua azione pastorale in favore del popolo di El Salvador.

Il giorno dopo, il 24 marzo 1980, nella cappella dell'ospedale dedicato alla Divina Provvidenza, appena dopo aver terminato la predica incentrata sulla parabola evangelica del chicco di grano che muore per dare frutto, un uomo barbuto gli spara. Un proiettile esplosivo calibro 22 gli attraversa la parte toracica destra provocandogli una vasta emorragia che lo uccide.

Monsignor Romero cade per terra, ai piedi dell'altare. Il suo sangue si mescola col vino, che nella messa rappresenta il "sangue di Cristo", che proprio in quel momento stava offrendo nell'Offertorio. Le sue ultime parole furono:

In questo calice il vino diventa sangue che è stato il prezzo della salvezza. Possa questo sacrificio di Cristo darci il coraggio di offrire il nostro corpo e il nostro sangue per la giustizia e la pace del nostro popolo. Questo momento di preghiera ci trovi saldamente uniti nella fede e nella speranza<sup>31</sup>.

Da quel giorno la sua gente lo chiama, lo prega, lo invoca come San Romero d'America.

L'assassinio dell'arcivescovo e il successivo massacro di numerosi manifestanti asserragliatisi nella cattedrale in occasione dei suoi funerali<sup>32</sup>, pur dando un certo risalto internazionale alla grave crisi del Salvador, non sblocca la situazione.

L'omicidio di Romero ha subito un'enorme carica simbolica, facendo confluire nelle file dell'opposizione armata molti cattolici. Tutto questo è il preludio alla stagione di una vera e propria guerra civile, che dura ben dodici anni, provocando la morte di più di settantacinquemila civili.

Per scongiurare il pericolo che Romero diventi l'emblema della lotta del popolo salvadoregno contro il governo, da destra si cerca di incolpare la sinistra dell'assassinio. Proprio il capo degli Squadroni della morte, il maggiore Roberto D'Aubuisson, pochi giorni dopo l'attentato a Romero, nel corso di una trasmissione televisiva, presenta una registrazione in cui un presunto comandante della guerriglia dell'FMLN (Fronte "Farabundo Martí" per la Liberazione Nazionale), tale Pedro Lobo, confessa la propria complicità nell'attentato. Tuttavia ben presto si scopre che Pedro Lobo è un criminale comune, peraltro detenuto fra il 1979 e il 1981. Vistosi scoperto Lobo, il cui vero nome è Roberto Adalberto Salazar Collier, dichiara di aver ricevuto un'offerta di cinquantamila dollari perché si autoaccusasse del crimine.

Nel settembre dell'anno dopo, D'Aubuisson presenta alla stampa un libro, *La Conspiración del Silencio* (La Cospirazione del Silenzio), di Manuel de Armas, in cui si sostiene che furono agenti cubani a eseguire l'omicidio. Ovviamente nessuno crede alla farsa del maggiore.

La serenità di D'Aubuisson e compari, tuttavia, da lì a poco stava per finire. Infatti, il 7 maggio 1980, meno di due mesi dopo l'assassinio di Romero, una retata della polizia compiuta nell'azienda agricola San Luis, a Santa Tecla (alle porte della capitale), porta all'arresto di dodici militari, in servizio attivo o in pensione, e dodici civili che si trovavano lì riuniti. Fra essi, il maggiore Roberto D'Aubuisson. Tutti sono accusati formalmente di cospirazione per rovesciare il governo mediante un colpo di Stato. In quell'occasione sono rinvenuti vari documenti, fra i quali, un "Rapporto di accuse" raccolte da un informatore sudamericano contro monsignor Romero e un'agenda appartenente al capitano dell'aeronautica Álvaro Saravia. Proprio quest'ultima contiene dati rilevanti sull'assassinio di Romero. In essa, si fa

---

<sup>31</sup> *Ivi*, p. 386.

<sup>32</sup> Durante i funerali fu lanciata una bomba e furono esplose raffiche di mitra sui presenti. Il bilancio fu drammatico: circa quaranta morti e un centinaio di feriti. Il governo diede la colpa a estremisti di sinistra, ma molti riferiscono che la bomba fu lanciata dal palazzo di governo. Cfr. la testimonianza James Connor, presidente della Conferenza dei Gesuiti di Washington presente alle esequie: *A Report from Romero's Funeral*, «America Magazine», April 26, 1980, <http://americamagazine.org/issue/100/report-romeros-funeral>. I fatti anche in A. METALLI, *Cronache centroamericane*, La Nuova Agape, Forlì, 1983, pp. 49-55.

riferimento ad acquisti e consegne di molte armi e munizioni, fra cui proiettili 223, un tipo di calibro 22, così come fucili Bushmaster e cinque AR-15 (entrambi questi fucili sparano pallottole dello stesso tipo che ha ucciso monsignor Romero). Tra i nomi che compaiono nell'agenda, anche quello di un certo "Amado", cioè proprio del conducente cui fu assegnato il compito di trasportare l'assassino. Altri dettagli che compaiono e che possono legarsi all'omicidio di Romero, riguardano delle fatture di distributori di benzina per un veicolo di colore rosso a disposizione del capitano Saravia. Nessuno dei documenti sequestrati nella azienda San Luis fu messo a disposizione della Quarta Corte Penale<sup>33</sup>. Proprio "Amado", interrogato da una commissione d'inchiesta riferirà che l'assassino è stato trasportato da lui su un'auto rossa.

Le indagini sull'omicidio si trascinarono a lungo senza conclusioni. El Salvador non era certamente un Paese che consentiva investigazioni serie e immuni da interferenze politiche. Lo stesso giudice incaricato delle indagini, Atilio Ramírez Amaya, fu fatto oggetto di attentati e si rifugiò in Costa Rica. Tra i maggiori indiziati apparve subito il maggiore Roberto D'Aubuisson, ma mai egli è stato incriminato per questo delitto.

Nel gennaio 1986, quasi sei anni dopo l'assassinio di Romero, la "Commissione di Indagine sui Fatti Delittuosi" (CIHD), nominata dal governo di José Napoleón Duarte nel quadro di una contesa elettorale contro l'estrema destra, inizia un'inchiesta ed elabora un rapporto sull'assassinio di Romero, che accusava gli Squadroni della Morte di D'Aubuisson.

Il 20 novembre 1987, la CIHD raccolse le dichiarazioni di Amado Antonio Garay, presentandole quindi al giudice Ricardo Alberto Zamora Pérez.

Secondo la testimonianza di Garay, poche ore prima dell'attentato, D'Aubuisson si era riunito con alcuni uomini del regime (l'allora capitano Álvaro Rafael Saravia, Fernando Sagra e il capitano Eduardo Avila) nella residenza di Alejandro Cáceres, a San Salvador. In quella occasione, Cáceres avrebbe informato i presenti che monsignor Romero avrebbe celebrato una messa lo stesso giorno, sostenendo che quella circostanza avrebbe fornito una buona opportunità per assassinare l'arcivescovo<sup>34</sup>. Si decide così di assassinare monsignor Romero mentre diceva messa all'*Hospedalito*. Saravia è incaricato dell'operazione. Il capitano Avila, constatando la necessità di un franco tiratore, si sarebbe offerto di contattarne uno mediante il colonnello Mario Molina<sup>35</sup>. Garay stesso accompagnò l'assassino all'*Hospedalito*, dove l'arcivescovo stava dicendo messa. Racconta Garay:

Lavoravo come autista del capitano Álvaro Savaria. Il 24 di marzo del 1980 verso le cinque del pomeriggio, mi fu chiesto di condurre una Volkswagen rossa verso l'ospedale Divina Provvidenza. Seduto in macchina con me c'era una persona che non avevo mai visto, ricordo che aveva la barba. Mi ordinò di fermarmi davanti alla porta della chiesa e mi disse di chinarmi e di fare finta di riparare qualcosa. Sentii sparare un colpo di arma da fuoco, mi girai e vidi che l'uomo imbracciava un fucile. Tranquillo mi disse di ripartire, ma con calma. Tornammo a casa del capitano Álvaro Savaria appena arrivati l'uomo con la barba gli disse: "Missione compiuta". Tre giorni dopo accompagnai il capitano in una casa dove c'era ad aspettarlo il maggiore d'Aubuisson. Ricordo che il capitano disse al maggiore:

<sup>33</sup> Soltanto anni dopo, grazie alla "Commissione di Indagine sui Fatti Delittuosi", tale Corte ha avuto accesso a una copia dell'agenda.

<sup>34</sup> La notizia fu appresa da Cáceres da un avviso apparso su un giornale. Racconta suor Luz Chuevos delle Figlie della Divina Provvidenza, che allora era la direttrice dell'*Hospedalito*: «Quando vedemmo l'inserzione, ci parve una cosa molto imprudente. Tutti sapevamo che lo volevano ammazzare. E adesso, chi lo voleva far fuori, sapeva dove trovarlo. In molti telefonarono per chiedere a monseñor di non celebrare quella messa, ma lui rispondeva: "Ho preso l'impegno. Se non è giunta la mia ora non succederà niente. Ma se succede qualcosa, sono nelle mani di Dio"». G. VALENTE, *I due tesori della Chiesa ...*, «30Giorni», n. 4, Anno XVIII, Aprile 2000.

<sup>35</sup> V. KRSTICEVIC e M. J. HERNÁNDEZ, *Monseñor Romero: crimen impune, caso abierto*, in «Revista Envío. Revista de Universidad Centroamericana UCA», Managua (Nicaragua), nr. 216, marzo 2000.

“Tutto quello che avevamo programmato per l’assassinio di Monsignor Romero è stato fatto”. Poi entrarono in casa<sup>36</sup>.

Garay individuò in Héctor Antonio Regalado l’assassino di Romero. Questi, però, dinanzi alla CIHD negò di esserne l’autore. La stessa Commissione d’indagine dovette abbandonare l’accusa a Regalado, poiché non raccolse prove sufficienti per incolparlo.

In base alla testimonianza di Garay, però, il giudice Zamora Pérez dispose il 24 novembre seguente l’arresto del capitano Saravia, che in quel momento si trovava negli Stati Uniti, e sollecitò al Consiglio Centrale elettorale un documento che certificasse la condizione di deputato dell’ex maggiore D’Aubuisson, primo passo per chiedere il ritiro della immunità parlamentare, perché potesse comparire in tribunale. Tutto risultò invano.

Indagini parallele sono state condotte dai Servizi segreti statunitensi, che hanno individuato l’assassino in un’altra persona: il Tenente Colonnello Ricardo Lau, soprannominato “El Chino”, ufficiale della guardia di Somoza<sup>37</sup>. Secondo i rapporti di intelligence delle Forze Armate, D’Aubuisson aveva incontrato Ricardo "El Chino" Lau a San Francisco, in California, dove aveva pianificato la morte del pastore in data da destinarsi<sup>38</sup>.

La *Comisión de Verdad para el Salvador*, costituita sotto l’egida dell’ONU dopo gli accordi di pace che nel 1992 posero fine alla guerra civile, e composta da eminenti personalità internazionali, dichiarò che l’assassinio era stato commesso da uno squadrone della morte organizzato nell’ambito delle formazioni paramilitari dirette dal maggiore D’Aubuisson, morto poi nel 1991 per tumore, con la complicità attiva del capitano dell’aviazione militare Álvaro Saravia. Non è mai stato chiarito però se ci fosse un livello ancora superiore a D’Aubuisson. Cinque giorni dopo la divulgazione del Rapporto della Commissione, l’Assemblea Legislativa salvadoregna approvò frettolosamente il “Decreto n. 486”, ossia una *Ley de Amnistía General para la consolidación de la Paz*, che concedeva un’amnistia incondizionata a tutte le persone che avessero partecipato all’esecuzione di delitti politici. La morte dell’arcivescovo Romero fu considerata tra questi<sup>39</sup>. Il 31 marzo, undici giorni dopo l’entrata in vigore della legge di amnistia e sulla base della stessa, il giudice Luis Antonio Villeda Figueroa, uno dei cinque giudici che hanno seguito il caso di monsignor Romero, ha archiviato definitivamente le accuse contro il capitano Saravia.

Nel settembre del 2003, *The Center for Justice & Accountability* (CJA)<sup>40</sup> intenta una causa civile contro Álvaro Rafael Saravia, in quel periodo residente a Modesto (California), per la sua presunta partecipazione all’organizzazione dell’assassinio di monsignor Oscar Romero.

Il 6 settembre 2004 la Radio Vaticana annuncia che l’ex capitano Saravia è stato condannato per l’omicidio di Romero<sup>41</sup>. Infatti, quello stesso giorno, il tribunale civile del distretto est della

<sup>36</sup> S. CALLONI, *Los Anos del lobo*, cit., p. 191.

<sup>37</sup> O. ENRÍQUEZ, *Historial criminal del asesino de Mons. Romero*, «El Nuevo Diario», 30 agosto 2004, Managua (Nicaragua).

<sup>38</sup> C. ESCORCIA POLANCO, *Monseñor Oscar Romero: Profeta y Mártir*, «El Nuevo Diario», 19 Marzo 2004, Managua (Nicaragua).

<sup>39</sup> Nel decreto si amplia la definizione di reato politico, includendo anche i reati contro la “pace pubblica” e quelli commessi con motivo o a conseguenza del conflitto armato, senza tenere conto della militanza, della filiazione e dell’ideologia politica delle persone coinvolte. M. SCALABRINO, *Per non dimenticare. Violazioni dei diritti umani e leggi di amnistia in America Latina*, Vita e Pensiero, Milano, 2007, pp. 93 ss.

<sup>40</sup> Il CJA è un’organizzazione non governativa (ONG) con sede a San Francisco, negli Stati Uniti d’America, che assiste i sopravvissuti alle torture o ad altre atrocità accadute in America, aiutandole ad avviare azioni legali contro coloro che si sono macchiati di tali abusi dei diritti umani. Questa organizzazione indipendente è stata fondata nel 1998 con l’appoggio di “Amnesty International USA” e il Fondo Volontario per le Vittime delle Torture delle Nazioni Unite.

<sup>41</sup> La notizia porta il titolo: “Emessa negli Stati Uniti la prima condanna per l’omicidio dell’arcivescovo Romero”. La trascrizione sul sito della Radio Vaticana: in <http://www.radiovaticana.org/radiogiornale/ore14/2004/settembre/>

California (con sede a Fresno) ha riconosciuto l'ex capitano dell'aeronautica salvadoregna Saravia come uno dei mandanti dell'attentato mortale all'arcivescovo Romero. Il magistrato, che ha definito l'assassinio di monsignor Romero come un crimine contro l'umanità, ha condannato Saravia a versare complessivamente, per danni, dieci milioni di dollari statunitensi, dei quali due milioni e mezzo sono destinati a un familiare del prelado, che per ragioni di sicurezza è rimasto nell'anonimato durante tutta la durata del processo. Il giudizio si è tenuto in assenza dell'imputato, di cui si è persa ogni traccia già da diverso tempo<sup>42</sup>.

Monsignor Romero riposa oggi nella nuda terra, dietro l'altare maggiore della cattedrale di San Salvador. Inizialmente fu deposto in un sarcofago di cemento intonacato e rivestito di marmo. Oggi sopra il luogo ove ora riposa l'arcivescovo è stata sovrapposta una scultura bronzea commissionata dal vescovo Vincenzo Paglia all'artista italiano Paolo Borghi.

Da più parti, all'interno della stessa Chiesa di Roma, si invoca subito il riconoscimento del martirio dell'arcivescovo. Esempari le parole di Gregorio Rosa Chávez, vescovo ausiliare di San Salvador:

La Chiesa ha canonizzato martiri del comunismo e del nazismo. Romero, come tanti altri sacerdoti dell'America Latina, è stato ucciso da persone che si dicevano cristiane e che vedevano in lui un nemico dell'ordine sociale occidentale. Romero è un martire della civiltà occidentale cristiana. Riconoscere questo sarebbe una novità<sup>43</sup>.

La Chiesa cattolica apre nel 1997 la causa di beatificazione, attribuendo al vescovo il titolo di "Servo di Dio". Il processo, però, si dimostra tortuoso. Formalmente il problema è chiarire se Romero fosse stato ucciso in *odium fidei* (e non per motivi politici) e dunque fosse martire della Chiesa, oppure dovesse essere portato sugli altari per la sua testimonianza personale di santità e in tal caso servirebbe riconoscere un miracolo verificatosi grazie alla sua intercessione. Nonostante la Congregazione per la Dottrina della Fede, intervenuta nella causa di beatificazione dell'arcivescovo, ha appurato, dopo aver esaminato tutte le omelie e gli scritti, che in Romero non c'è mai stato alcun errore dottrinale, il processo si arena per molto tempo.

Nel frattempo Giovanni Paolo II ha catalogato monsignor Romero tra i "nuovi martiri" del Novecento, facendone una commossa evocazione al Colosseo il 7 maggio 2000, durante una celebrazione giubilare: «Ricordati, Padre dei poveri e degli emarginati, di quanti hanno testimoniato la vita: pastori zelanti, come l'indimenticabile arcivescovo Oscar Romero, ucciso all'altare durante la celebrazione del sacrificio eucaristico». Anche la Chiesa anglicana, la Chiesa luterana e la Chiesa vetero-cattolica lo commemorano come martire della fede il 24 marzo<sup>44</sup>.

Il 22 aprile 2013, il postulatore della causa di beatificazione di Romero, l'arcivescovo Vincenzo Paglia, presidente del Pontificio consiglio per la famiglia, annuncia che papa Francesco ha sbloccato il processo di beatificazione, desiderando una conclusione rapida.

---

04\_09\_06.htm# fresno.

<sup>42</sup> "Judge finds Modesto man liable for 1980 Assassination of Archbishop Oscar Romero of El Salvador, Orders him to pay \$10 million in damages", «The Center for Justice & Accountability» (CJA), <http://www.cja.org/cases/Romero%20Press/TrialPR9.04.htm>

<sup>43</sup> Cit. da D. MALACARIA, *Ucciso da cristiani*, «30Giorni», nr. 4, Anno XVIII, Aprile 2000.

<sup>44</sup> Sul frontone dell'abbazia anglicana di Westminster, a Londra, monsignor Romero figura tra le dieci statue di «nuovi martiri» del Novecento.

## BIBLIOGRAFIA

- AA. VV., *Chiese e rivoluzione nell'America Latina*, a cura della Fondazione Internazionale Lelio Basso, Newton Compton, Roma, 1980.
- AA. VV. *Oscar Romero. Un vescovo fatto santo dal popolo*, «gentes», n. 7-8, Roma, luglio-agosto 2007.
- AA. VV., *Romero ...y lo mataron. Scritti e discorsi di una vittima della repressione in America Latina*, AVE, Roma 1980.
- Calloni S., *Los Anos del lobo. Operación Condor*, Icaria Editorial, Barcelona, 1999
- Chopin J. V., *La Iglesia de los mártires. Una lectura latinoamericana desde El Salvador y Guatemala (1977-1998)*, Editorial Universidad Don Bosco, San Salvador, 2010
- Connor J., *A Report from Romero's Funeral*, «America Magazine», April 26, 1980
- Consejo Episcopal Latinoamericano, *II Conferencia General del Episcopado Latinoamericano*, 26 agosto-7 settembre 1968: [http://www.celam.org/conferencia\\_medellin.php](http://www.celam.org/conferencia_medellin.php)
- De Giuseppe M., *Oscar Romero. Tra storia, memoria e attualità*, EMI, Bologna 2006
- Delgado J., *Monsenor, vita di Oscar Arnulfo Romero*, Paoline, Cinisello Balsamo (Milano), 1986.
- Id., *Introducción a la historia de la Iglesia en el Salvador(1525-1821). Los inicios de la evangelización en tierras salvadoreñas y la paulatina organización de la misma hasta la independencia de El Salvador*, Arzobispado de San Salvador, San Salvador, 1991.
- Id., *Historia de la Iglesia en El Salvador (1821-1885). Desde la independencia del Estado de El Salvador hasta la muerte del tercer obispo de San Salvador*, Arzobispado de San Salvador, San Salvador, 1992.
- Enríquez O., *Historial criminal del asesino de Mons. Romero*, «El Nuevo Diario», Managua (Nicaragua), 30 agosto 2004.
- Escorcia Polanco C., *Monseñor Oscar Romero: Profeta y Mártir*, «El Nuevo Diario», Managua (Nicaragua), 19 Marzo 2004.
- Fanti C., *El Salvador, il vangelo secondo gli insorti. Mons Romero e i movimenti popolari rivoluzionari*, Sankara, Roma, 2007
- Krsticevic V. e Hernández M. J., *Monseñor Romero: crimen impune, caso abierto*, in «Revista Envío. Revista de Universidad Centroamericana UCA», Managua (Nicaragua), numero 216, marzo 2000
- Lopez Vigil M., ( a cura di), *Oscar Romero. Frammenti per un ritratto*, NdA Press, Rimini, 2005.
- Malacaria D., “Ucciso da cristiani”, «30Giorni», nr. 4, Anno XVIII, Aprile 2000.
- Masina E., *L'Arcivescovo deve morire. Monsignor Romero e il suo popolo*, Edizioni Gruppo Abele, Torino 1996
- Meyer J., *Oscar Romero e l'America Centrale del suo tempo*, Edizioni Studium, Roma 2006
- Metalli A., *Cronache centroamericane*, La Nuova Agape, Forlì, 1983
- Morozzo Della Rocca R., *Primo dio. Vita di Oscar Romero*, Mondadori, Milano 2005
- Nairn A., *Behind the Death Squads, An exclusive report on the U.S. role in El Salvador's official terror*, «The Progressive Magazine», Madison (Wisconsin – USA), Maggio 1984.
- Paternoster R., *La Teologia della Liberazione: con Cristo e con Marx?*, in «Storia in Network», numero 124, febbraio 2007, <http://www.storiain.net/arret/num124/artic5.asp>
- Romero O., *Diario*, Edizioni La Meridiana, Molfetta 1990.
- Romero O., *Mons. Oscar A. Romero. Su pensamiento*, voll. I-VIII, Publicaciones Pastorales del Arzobispado, San Salvador, 2000.
- Scalabrino M., *Per non dimenticare. Violazioni dei diritti umani e leggi di amnistia in America Latina*, Vita e Pensiero, Milano, 2007.
- Scatena S., *In populo pauperum. La Chiesa latinoamericana dal concilio a Medellín (1962-1968)*, il Mulino, Bologna, 2008.

⟨<http://www.storiadelmondo.com/71/paternoster.romero.pdf>⟩ in Storiadelmondo n. 71, 15 maggio 2013

Valente G., *I due tesori della Chiesa...*, «30Giorni», n. 4, Anno XVIII, Aprile 2000.

Zago M., *Le Chiese in America Latina continente della speranza nel quinto centenario della evangelizzazione (1492-1992)*, Edizioni Paoline, Cinisello B., 1992.